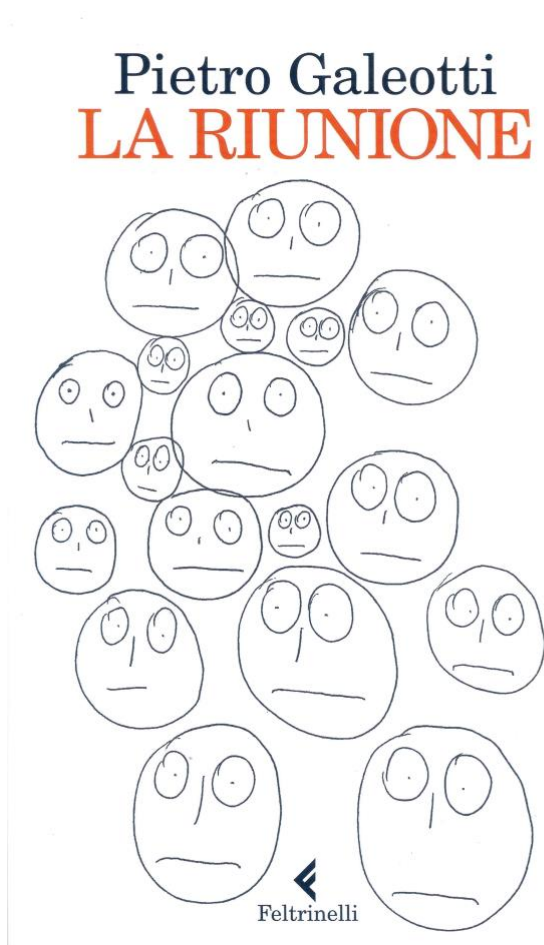


Ludovico Fiamozzi

Scrivere Sanremo. Su *La riunione* di Pietro Galeotti



Tutti, o quasi tutti, guardano il Festival di Sanremo. Ma pochi, molto pochi, scrivono il Festival di Sanremo. E questi infelici pochi fanno parte di una branca rara e poco analizzata del lavoro intellettuale: l'autore televisivo.

Una figura, quella dell'autore televisivo, quasi mitologica, in cui la scrittura viene dopo. Dopo interminabili riunioni che non concludono nulla; dopo i capricci delle star in camerino; dopo le richieste – impossibili da esaudire – di manager, ministri, capi struttura, autisti, conduttori. È di questo mondo di dopo, che si svolge dietro le quinte degli studi televisivi o all'interno di decadenti palazzi romani di epoca fascista, che parla *La riunione*, pubblicato da Feltrinelli

nel settembre 2021. L'autore è Pietro Galeotti, uno degli autori di fiducia di Fabio Fazio fin dai suoi esordi.

Galeotti inizia a fare questo lavoro per caso e molto presto, firmando a 19 anni il primo contratto accanto proprio a Fabio Fazio. Da quel momento (era il 1983), ha scritto programmi importanti quali *Diritto di replica*, *Che tempo che fa*, *Quelli che il calcio*, oltre a sette edizioni del Festival di Sanremo. E soprattutto ha assistito ai profondi cambiamenti di un media che costruisce, giorno dopo giorno, l'immaginario popolare italiano.

La riunione riassume in 189 pagine questa storia, ma lo fa in modo eccentrico. Non è un trattato sociologico né tantomeno una riflessione personale che vuole arrivare a un bilancio finale di quanto vissuto. È piuttosto uno zibaldone di pensieri, note minute, battute, frasi assurde dette con tono grave e solenne. Come esplicitato dall'autore a *Il Tascabile*:

è un estratto delle noterelle che da anni scrivo prevalentemente di sera, sui taccuini che ho sempre con me, e dove riporto fatterelli, cose divertenti, incontri, ovviamente anche piccole o grandi amarezze del lavoro. Per il libro ho fatto una selezione di alcune cose che mi divertivano o mi sembrava potessero interessare, a cui ho aggiunto qualche ricordo estemporaneo e ovviamente molte cose di pura invenzione. (iltascabile.com/linguaggi/intervista-galeotti/)

Il concetto chiave è brevità. Le note raccolte da Galeotti in questi trentotto anni di lavoro vanno dalle due righe di un motto fulminante all'apologo di una pagina e mezzo. Mai questi frammenti di testo si legano l'uno all'altro, mai si indulge a una linearità che conduca alla riflessione: è sempre l'osservazione spontanea a condurre il passo del libro, ed è dalla somma di queste osservazioni che si può ricostruire un quadro d'insieme. In più, la riunione dove vengono vergati questi appunti non è una riunione qualsiasi: è la Riunione, in un'unità spazio-temporale che ha una precisa intenzione espressiva. Come dice l'autore nell'intervista a Link, «la riunione del 1983 e del 2021 è la stessa cosa perché, certo, cambiano le tecnologie e i ruoli, ma in fondo sei sempre in un posto di merda a dire cose strane e convincere gli altri che invece sono intelligenti».

È quindi l'estemporaneità del commento sagace la cifra stilistica per capire un lavoro che i comuni mortali (come il padre dell'autore) faticano a comprendere e giustificare. C'è un frammento tra pagina 20 e 21 irresistibile, che accomuna chiunque abbia lavorato in un ambito "creativo" con una qualifica dall'improbabile nome inglese:

Anche se mio padre che fu operaio, dunque una persona seria, ogni volta che cercava di spiegare a qualcuno il mio lavoro non sapendo cosa dire, e neppure cosa facessi esattamente, per troncargli il discorso diceva "il giornalista", che più o meno capiscono tutti. (pp. 20-21)

Unica eccezione: le e-mail mandate a Michelle Obama, per convincerla a partecipare a un programma tv di cui sappiamo molto poco. Michelle Obama viene blandita con cesti di primizie italiane o con biglietti gratuiti per le partite del Milan. Queste e-mail si ripetono più volte nel libro, come un refrain che presenta ogni volta delle piccole variazioni, in un'escalation sempre più grottesca che porterà al nettissimo rifiuto di Michelle (senza che questo rifiuto faccia desistere gli autori).

Tornando allo zibaldone di appunti. Qui ci concentriamo su due temi: l'uso della lingua italiana e lo spreco degli ideali e dell'intelligenza che il lavoro in televisione può portare con sé. Partiamo dall'uso della lingua italiana, nel parlato delle riunioni e nello scritto dei testi per i programmi tv. Pietro Galeotti nota come il microcosmo surreale della riunione pieghi la lingua a suo piacimento, diffondendo tic e luoghi comuni che poi diventano standard linguistici accettati che nessuno nota più.

C'è spazio per assistere all'esordio di un prestito da lingua straniera (in questo caso, la diffusione di un anglicismo poi diventata parola corrente): «per una di quelle circostanze fortunate

che capitano raramente nella vita, ero presente il giorno in cui in riunione si è stabilito ufficialmente che i ballerini non si chiamano più ballerini ma *performer* (corsivo mio)» (p. 166). Oppure per nomi propri d'arte e di fantasia che sono in sé piccoli trattati antropologici, perché riassumono i connotati del concorrente televisivo medio: «dei provini di oggi la sola cosa che mi pare degna di nota è il nome d'arte scelto da un concorrente siciliano: Raul Tabù» (p. 131). C'è la nota sulle mode linguistiche contemporanee: «quest'anno va di moda la locuzione “e quant'altro”» (p. 82), o «da tempo trionfa l'espressione “vestire l'intervista” per la quale proporrei una pena variabile dai 15 ai 30 anni di studio» (p. 138). E, infine, c'è la riflessione metalinguistica che assume un'inflessione ironica: «*Ottimismo*: s.m. sentimento verso il quale non devo mai mostrare in riunione alcuna vocazione. (cit. in *Enciclopedia del Conduttore televisivo*)» (p. 38).

In generale si può notare un'insofferenza per i continui attacchi alla lingua italiana, che abbondano tra gli studi televisivi e le stanze delle riunioni. Un'insofferenza che nasce da una sensibilità fine per la lingua da parte dell'autore e cresce verso chi quella sensibilità non ce l'ha. In alcuni frammenti del libro, l'osservazione per la poca cura con cui viene maneggiata la lingua procede per accumulazione, sotto forma di elenco dal tono accusatorio:

Comunicazione di servizio: chiunque usi l'espressione “briffare gli ospiti” è espulso con effetto immediato da questa Riunione. L'uso dell'aggettivo “distopico” per un massimo di due volte a giornata e comunque mai pronunciato dalla stessa persona. Chi esclama “Tanta roba!” è passabile di querela in sede civile e penale. (p. 32)

Tuttavia, ancora più interessanti sono le riflessioni linguistiche sui testi per la TV: quando passiamo, dalla notazione sulla lingua parlata e ascoltata in riunione alla riflessione sulla lingua scritta dagli autori. Perché è pur sempre di autori che stiamo parlando, e quindi il testo scritto (recitato, interpretato, in alcuni casi stravolto) è il punto d'arrivo di un lavoro che sembra invece travolto da mille distrazioni.

È esilarante la registrazione di un momento catartico di scrittura che, appena incontra il dato di realtà (cioè il personaggio che quel testo dovrà recitarlo), subisce un abbassamento comico:

Siamo estenuati, stiamo lavorando da ore a limare asciugare perfezionare questo testo. Ora ci sembra finalmente buono, si tratta solo di scrivere la battuta di chiusa, quella che nelle intenzioni dovrebbe strappare un sorriso al pubblico in sala e ai telespettatori. Ne esce una, che ci sembra particolarmente efficace. In effetti tutti ridiamo e conveniamo che “funziona”. Ma dall'altra parte del tavolo arriva, implacabile, la sentenza di morte: “Topo Gigio queste cose non le dice”. (p. 135)

Il discorso su lingua e scrittura non riguarda solo la televisione o i suoi interpreti; riguarda anche la riflessione linguistica da un punto di vista teorico. Galeotti propone notazioni metalinguistiche che esprimono non una regola o un'idea di lingua; piuttosto un sentimento di amarezza per un lavoro autoriale che potrebbe essere fatto in modo diverso, con più cura e intelligenza. L'annotazione linguistica è un segnale evidente di questo sentimento: «C'è stato un tempo in cui chi scriveva per mestiere usava con cura la lingua italiana. Pare addirittura che alcuni sapessero che si usa “domando” se voglio sapere e “chiedo” se voglio avere». L'amarezza emerge anche nel piccolo trattato linguistico dell'appunto a pagina 107:

In ogni declinazione della scrittura l'autore sceglie con cura le parole. Tranne che in tv. In tv le parole sono una possibilità tra le altre, sono parole catastali. E invece la parola va difesa perché la lingua italiana è una delle più belle. E si sta depauperando per colpa di ognuno di noi, quindi propongo che chi scrive senta il preciso dovere di adottare una parola, tenerla cara, di provvedere che non venga imbrattata dall'uso che se ne fa. Per quanto mi riguarda, oggi scelgo “FUTILE” (p. 107).

Questa invocazione alle responsabilità nei confronti della lingua italiana ci porta al secondo tema del libro: cosa fare degli ideali e della propria intelligenza nei gironi televisivi.

La riunione televisiva non è certo il luogo per l'elevazione del destino dell'uomo: lo si poteva immaginare, e lo si può confermare nelle parole di Pietro Galeotti.

C'è un'aria di occasione mancata, di lieve pentimento, di destini che potevano prendere una strada diversa: si percepisce in molti frammenti, dove l'autore prende coscienza dell'inutilità di tutti i suoi sforzi: «tutto quello che c'è da decidere si deciderà altrove» (p. 13). Scontro con i vertici quindi, ma anche un conflitto persistente con i gusti del pubblico. Perché il testo dell'autore ha un destinatario, i cui interessi si temono:

Quinta Legge Fondamentale della Riunione. *Il picco d'ascolto della trasmissione cui stai lavorando coincide immancabilmente con quello che giudicavi il minuto di televisione più brutto mai visto in vita tua.* (p. 67)

Perché – giusto dirlo – con il pubblico è anche conflitto aperto: «non sono quasi mai d'accordo con il pubblico dei programmi che scrivo» (p. 81). Questa è una verità che si vince nelle sottigliezze, nelle pieghe di un lavoro che non lascia scampo: «Soprattutto provare sempre a infilare le proprie convinzioni in prodotti sfacciatamente d'intrattenimento. I contenuti seri, per passare, hanno bisogno di leggerezza» (p. 111).

Uno scontro che spesso si traduce in disincanto e rinuncia volontaria della propria intelligenza: «non ho mai biasimato, né considerato pazzo chi decide di rinunciare al suo clamoroso talento in cambio di una qualità della vita migliore per sé e per gli altri» (p. 116), e «bisogna essere grati a chi spreca il proprio ingegno, sciupando idee e mancando occasioni per non aver saputo sfruttare il proprio talento» (p. 95). Lo spreco di ingegno si trasforma in volubilità: «non ho desideri che non possa cambiare entro la mezzanotte di oggi» (p. 132), e in cinismo: «sono la persona meno interessata al futuro della mia persona» (p. 134). Senza però rinunciare del tutto alle proprie idee: «il programma non deve piacere a te, ma a chi lo guarda. Va bene, ma allora chi lo guarda deve piacere anche a me» (p. 171).

Una sensazione che solo in un frammento, quello a pagina 99, sembra assumere il tono di una presa di coscienza:

Questo precario equilibrio tra ciò che avremmo voluto fare e la cosa che invece stiamo facendo, questo tentativo di restare disperatamente agganciati allo spunto di partenza, questa nostalgia dell'istante in cui siamo riusciti ad afferrare uno dei fili che avevamo tirato prima di perderlo definitivamente è, mi sembra, la sensazione più ricorrente del nostro lavoro. (p. 99)

In questa battaglia si è soli. Anzi, si è spesso in conflitto con gli altri. Ma c'è anche spazio per qualche raro momento di congiunzione con le persone che lavorano con te, e per l'ammirazione nei confronti di chi questo lavoro l'ha fatto con intelligenza e originalità.

Lo zibaldone di Pietro Galeotti evoca situazioni, episodi, ricorrenze. Tuttavia, come detto all'inizio, i nomi sono rarissimi. Tranne per due casi: Tommaso Labranca (autore anche dello schizzo di "Meeting Art" in copertina) e Enrico Vaime.

Non approfondiremo qui queste due figure, troppo complesse. Ma il loro ricordo, per Galeotti, rappresenta un concetto importante: anche dove non sembra esserci speranza, la speranza c'è, e viene da chi ha uno sguardo diverso sulle cose. Perché, dice Galeotti parafrasando Pier Vittorio Tondelli, «bisogna fare il possibile, sapendo che è inutile» (p. 14).